



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PALERMO

*Facoltà di Scienze della Formazione*

# laudatio

del Prof. Michele Cometa

a

*Ismail Kadare*

in occasione del conferimento  
della Laurea Honoris Causa  
in Scienze della Comunicazione  
Sociale e Istituzionale



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PALERMO

*Facoltà di Scienze della Formazione*

*Patrizia Lendinara - Matteo Mandalà*

**Motivazione della Laurea**

**Honoris Causa in**

**Scienze della Comunicazione**

**Sociale e Istituzionale**

**a**

***Ismail Kadare***

# *Laudatio*

## *di Michele Cometa*

Grande è il privilegio dei poeti: a loro è concesso di sognare i sogni dell'umanità, i sogni di tutto un popolo. Ad Ismail Kadare è stato concesso il privilegio di sognare i sogni del popolo albanese. Reinhard Kosellek, il grande filosofo della *Begriffsgeschichte*, della "storia dei concetti" e con lui il padre della "cultural history", Peter Burke, hanno spesso evocato la necessità di una storia culturale dei sogni come fondamento per comprendere le ragioni profonde di una cultura. Da sempre questa storia della cultura è praticata dai poeti che attraverso i sogni scrivono la storia segreta di un popolo e, insieme, dell'umanità intera.

I sogni dei poeti non sono meno veri della realtà, durano, resistono infatti più di ogni realtà, attraversano le ere, gli eoni, ne costituiscono il volto fantasmatico ed immemoriale. «We are such stuff/ As dreams are made on; and our little life/Is rounded with a sleep», ebbe a scrivere Shakespeare, sottolineando semmai che la nostra realtà è un sogno apparente rispetto ad una verità che la trascende e la sostanzia.

Questi sogni, i sogni dei poeti, sono popolati di eroi che abitano la terra insieme a noi, spesso più di noi stessi, sono gli angeli custodi o i demoni che ci accompagnano silenti finché intercettano la voce di un poeta che lasci risuonare il loro messaggio, una voce che proviene dagli abissi del passato, dal fondo immemoriale che sta prima di ogni storia, l'eco perfettamente distinguibile delle pietre, delle piante, dei coralli, dei fossili che ci hanno preceduto per milioni di anni su questa terra nella quale abitiamo da poco più di un momento.

Ismail Kadare ha sognato i sogni dell'umanità da quell'imbutto del Tempo che è la terra d'Albania; dalla prospettiva di quella «piccola nazione il cui nome significa "Paese delle aquile" – come si legge ne *Il successore* (2003) – Stato nuovo sorto dalle macerie dell'Impero ottomano al principio del secolo. Nazione triconfessionale, cattolica, ortodossa e musulmana, proclamata monarchia sotto un sovrano tedesco appartenente a una quarta religione, stavolta protestante. Tornata repubblica sotto l'egida di un vescovo albanese che fu rovesciato da una guerra civile capeggiata dal futuro re, stavolta autoctono. Quest'ultimo deposto da un altro monarca, italiano questo, che gli tolse la corona e si proclamò seduta stante "re d'Italia e di Albania, imperatore d'Etiopia". Infine, dopo questo apparentamento grottesco in cui gli albanesi, per la prima volta nella loro storia, vennero inglobati in uno Stato comune con i negri, l'irruzione della dittatura comunista». Il resto è storia di questi giorni. Non meno onirica di quella fin qui descritta con le parole di Kadare. Onirica, ma, ancora una volta, non per questo meno tangibile e fatale.

Kadare ha sognato i sogni dell'umanità da questa prospettiva "albanese", ma sa perfettamente che la grande storia del suo paese è solo un'increspatura del tempo, mentre forte e netta appare sulla carta geografica dell'Europa una ruga profonda che marca il confine tra la terra e il mare, tra Oriente e Occidente, tra il passato e il futuro. E questa ruga è la terra d'Albania abitata

non da pochi decenni ma da millenni, non cento anni ma milioni di anni che non lasciano traccia nelle istituzioni, nelle costruzioni, nei libri... ma nei sogni sì, nei miti della letteratura albanese di cui Kadare oggi è il più autorevole rappresentante.

Ismail Kadare, come tutti i grandi della letteratura, ci aiuta a vivere in compagnia di questi fantasmi, essendo la letteratura, tutta la letteratura che conta, una «incantazione.. a mortuis evocetur» come già nel 1623 scriveva Francis Bacon, insomma un dialogo con i morti. Morti di una specie particolare però, che il sogno riabilita alla vita attraverso le ere.

Kadare ha presentificato queste figure immortali, e con esse ha popolato la terra. Figure che ormai ci accompagnano e che possiamo citare per nome e per cognome o che, a volte, restano anonimi ma nella loro anonimata non sono certo meno pressanti ed ossessivi: Mark Aleichem Quprili, Maks, Lul Mazrek e Vjollcia Morina, Gjorg Berisha, Gjon Ukshama Mark Gurabardhi, Scanderbeg, e poi, il Successore, la Guida, il bambino albanese...

In fondo la letteratura non è altro che questo rutilante carosello di scomparsi, di zombie, di revenant, ebrei erranti, non-morti. Sì, non-morti che nell'opera di Ismail Kadare non solo oggetto e soggetto della narrazione, come Costantino, il nobile fratello morto che riporta a casa Doruntina alla madre straziata, o come l'ignobile colonnello italiano Z. ucciso dalla vecchia Nice le cui ossa melmose riaffiorano in un sacco. Non soltanto di questi "ritorni" si tratta nelle opere di Kadare. I suoi non-morti non hanno nulla della terribilità di moda della cinematografia *postmodern*, né semplicemente dell'orrore vampiresco che risuona in letterature non lontane dall'albanese. I suoi non-morti nulla hanno a che fare con la teratologia che assilla la letteratura in questi tempi bui, nulla ha di necrofilo. I suoi non-morti non sono semplicemente lo spazio personificato di una perenne espiazione – come Dracula o l'Ebreo errante – né banali figure dell'*Unheimliche*... nella sua narrativa è in gioco esattamente l'opposto: l'impossibilità di porre fine ad una vicenda, quella dei personaggi della letteratura e del mito, che incarna la forza del non-potere-morire, del non-potere-estinguersi (vicenda spesso tragica e dolorosa, ma appunto mai luttuosa), la forza, insomma, del dover-vivere ad ogni costo, contro ogni ragione ed ogni contingenza. Vi è insomma una dimensione soteriologica nelle figure che popolano i romanzi di Kadare: Maks che precipita in un mondo parallelo e muore uccidendo l'aquila che lo trascina verso l'Albania, che sale cadendo in un'altra dimensione; Scanderbeg che dall'aldilà sprona alla lotta gli albanesi per 11 lunghissimi anni; il murato del ponte, maschera tragica di «carne...ossa e...anima» che un giorno risorgerà e comunque «sopravviverà a tutti». L'elenco potrebbe continuare per pagine, tante quanti sono i personaggi di Kadare.

Ma chi sono davvero questi personaggi? Quali profondità risuonano nei loro corpi cavi ed accoglienti? Da quali oscure regioni risalgono alla vita e perché?

Kadare non spiega. Come ogni grande poeta, mette solo in scena i propri fantasmi e tesse intorno a loro i sogni dell'umanità. In essi riluce lo splendore del mito che a volte ci pare luce fioca solo perché viene da immense lontananze. Nelle sue narrazioni risuonano le voci degli dei e degli eroi omerici, del folklore albanese e balcanico, le mille ed una storia delle fiabe orientali, le cronache fantastiche di cavalieri senza tempo. Ogni romanzo di Kadare è un'allegoria profonda di cui scalfiamo a volte la superficie – spesso riconducendola come è giusto alla storia albanese di

questi ultimi decenni – ma nella quale consapevolmente dobbiamo sprofondare, magari abbracciati ad un’aquila che vorticosamente e voluttosamente ci trasporta in alto, magari professando la folle eresia di Costantino che ci fa credere alla resurrezione dei morti, ad un’apocatastasi finale.

Per quanto il romanzo *Chi ha riportato Doruntina?* (1986) sia da considerare il libro teologico di Kadare, Kadare non usa i mezzi della teologia ma quelli della letteratura. I suoi non-morti, ma proprio per questo *eternamente vivi ed eternamente giovani*, sono capaci di risalire dalle tombe alla storia, sono speranza di futuro, l’Indistruttibile (*das Unzerstörbare*) che Kafka rivendicava per la sua letteratura, quell’errante radice che ci fa pronunciare il nome di un popolo e di una cultura senza cadere nel fondamentalismo, che ci fa *resistere* alla storia in nome del mito, che ci fa stare nel tempo *contro* il tempo, nello *sperare* contro ogni speranza.

Nessuna “selezione” – come nell’establishment terrorstico del kafkiano *Palazzo dei sogni* (1990), abitato da una burocrazia che censura proprio i sogni dell’umanità – potrà mai cancellare i «sogni inventati, vale a dire quelli che nessuno ha veramente fatto» e che vengono *nella* fantasia dei poeti. In questo romanzo Kadare ci affida il senso profondo che egli dà alla letteratura. In una pagina che raggiunge i vertici e la lucidità di un apologo kafkiano leggiamo: «Alcune voci affermavano che il sogno, in quanto visione privata e solitaria di un individuo, testimoniava soltanto di una fase transitoria dell’umanità; che sarebbe venuto un tempo in cui esso avrebbe perso quella specificità e, proprio come ogni altro fatto o gesto degli uomini sarebbe divenuto percepibile a tutti. In due parole, come una pianta o un frutto rimane sotto terra per un certo periodo prima di apparire alla superficie, allo stesso modo i sogni dell’uomo erano temporaneamente immersi nel sonno, ma ciò non significava che sarebbe stato sempre così. Un giorno, i sogni sarebbero emersi alla luce e avrebbero occupato il posto che loro spettava nel pensiero, nell’esperienza e nell’azione umani... Alcuni sostenevano che l’Apocalisse non fosse altro che il giorno in cui i sogni sarebbero usciti dalla prigione del sonno: la resurrezione dei Morti, che gli uomini si figuravano in maniera banale, metafisica, si sarebbe in realtà compiuta sotto quella forma. Forse che i sogni non erano già i messaggi premonitori dei morti? A questa rivendicazione secolare gli scomparsi, a questa supplica, a questa lamentazione, a questa protesta – come che la si chiamasse – un giorno sarebbe stata resa giustizia».

A questa Giustizia la letteratura ha sempre creduto, questa Giustizia ha preparato ed evocato. Di questa Giustizia la letteratura è il sogno inestinguibile. Ismail Kadare sogna con noi.

# *Patrizia Lendinara – Matteo Mandalà*

## *Motivazione*

Il 23 aprile 2008 il Consiglio di Facoltà di Scienze della Formazione, accogliendo la proposta avanzata dal Consiglio di Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, ha approvato il conferimento della laurea *ad honorem* in Scienze della Comunicazione sociale e istituzionale a Ismail Kadare, tra i più celebri scrittori contemporanei, con la seguente motivazione:

*Nelle sue opere, tradotte in oltre 40 lingue e insignite di riconoscimenti internazionali numerosi e prestigiosi, Ismail Kadare ha proiettato un'immagine realistica del suo Paese, l'Albania, di cui ha saputo valorizzare il suggestivo e atavico patrimonio antropologico, rafforzandone l'identità culturale in un contesto geo-politico caratterizzato da forti tensioni, nel rispetto delle altrui prerogative e nel segno di una moderna visione dei rapporti interculturali. Indagando le pieghe più recondite del suo popolo, Kadare ne ha interpretato magistralmente gli aneliti nei momenti più tragici della sua storia recente, comunicando nei suoi romanzi, nelle sue raccolte liriche, nei suoi saggi critici, i valori universali che guidano verso l'emancipazione la società umana privata delle libertà fondamentali. Per queste ragioni la Facoltà di Scienze della Formazione è compiaciuta di conferire a Ismail Kadare la laurea Honoris Causa in "Scienze della Comunicazione sociale e istituzionale".*